

# Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
<b>Rubrica Editoriali</b>				
1	Corriere della Sera	28/09/2018	<i>IL PARTITO BIFRONTE (E VINCENTE) (P.Mieli)</i>	2
1	il Foglio	28/09/2018	<i>NON SI SCHERZA CON IL DEFICIT DI CREDIBILITA' (C.Cerasa)</i>	4
1	il Mattino	28/09/2018	<i>LEGGI SUL LAVORO IL DOPPIO PASSO SEMPRE ALL'INDIETRO (O.Giannino)</i>	5
1	il Sole 24 Ore	28/09/2018	<i>SERVE UN PIANO DI INVESTIMENTI PER IL RILANCIO (G.Santilli)</i>	7
19	il Sole 24 Ore	28/09/2018	<i>DALLA BLOCKCHAIN UNA SPINTA E UNO SCUDO PER IL MADE IN ITALY (E.Cereda)</i>	8
23	il Sole 24 Ore	28/09/2018	<i>CENTRO-DESTRA E MAGGIORANZA ASSOLUTA (R.D'alimonte)</i>	10
3	la Stampa	28/09/2018	<i>SPALLATA FINALE ALLE REGOLE EUROPEE (M.Sorgi)</i>	11
<b>Rubrica Politica nazionale</b>				
3	il Mattino	28/09/2018	<i>L'AUT AUT DEI VICEPREMIER A TRIA IL QUIRINALE FERMA LE DIMISSIONI (A.Gentili)</i>	12
5	il Mattino	28/09/2018	<i>SANITA', NORMA "ANTI-DE LUCA" STOP AI GOVERNATORI COMMISSARI (F.Scarlata)</i>	14
7	il Mattino	28/09/2018	<i>Int. a M.Lupi: "ATTACCHI SMODATI, M5S SI E' INVOLUTO" (V.Di Giacomo)</i>	15
11	il Messaggero	28/09/2018	<i>PD, L'ANNUNCIO DI MARTINA: PRIMARIE 1127 GENNAIO (B.I.)</i>	16
12	la Repubblica	28/09/2018	<i>RAI, FOA UN CASO ANCHE IN UE GIALLO SCHEDE IN VIGILANZA (G.Vitale)</i>	17
13	la Repubblica	28/09/2018	<i>RENZI FIRMA CON MACRON E SI SMARCA IN EUROPA ZINGARETTI: DANNO A SINISTRA (G.Casadio)</i>	18
3	la Stampa	28/09/2018	<i>"NON MI DIMETTO PER IL BENE DELLA PATRIA" LA SCELTA DI TRIA SOLLECITATA DA MATTARELLA (A.Barbera/U.Magri)</i>	19
<b>Rubrica Scenario economico</b>				
1	il Sole 24 Ore	28/09/2018	<i>MANOVRA, ACCORDO AL 2,4% E TRIA RESTA (G.Trovati)</i>	21
2	il Sole 24 Ore	28/09/2018	<i>MAXI VOLATILITA', LO SPREAD SALE FINO A 250 PUNTI POI CHIUDE A 237 (A.Franceschi)</i>	23
3	il Sole 24 Ore	28/09/2018	<i>MANOVRA OLTRE 30 MILIARDI, 17 A PENSIONI E "REDDITO" (M.Rogari)</i>	25
2/3	la Stampa	28/09/2018	<i>PER LA UE E' UNA DICHIARAZIONE DI GUERRA "COSI' L'ITALIA SI STA FACENDO MALE DA SOLA" (M.Bresolin)</i>	26

La Lega e gli alleati

**IL PARTITO  
BIFRONTE  
(E VINCENTE)**di **Paolo Mieli**

**P**er inquadrare il confronto-scontro tra Cinque Stelle, Lega e ministro Tria, che ha portato a un deficit del 2,4%, bisogna risalire a situazioni di sessant'anni fa. C'è un solo precedente, nella storia dell'Italia repubblicana, di un partito che, come l'attuale Lega di

Matteo Salvini, abbia fatto parte contemporaneamente di due maggioranze diverse, una al governo, una nelle amministrazioni locali. Si tratta del Partito socialista italiano che, sotto la guida di Pietro Nenni prima, poi di Giacomo Mancini, di Francesco De Martino e infine di Bettino Craxi, dal 1963 al 1993, salvo qualche parentesi, fu alleato della Dc a Roma e del Pci in non pochi Comuni, Province e

Regioni. Per giunta negli stessi anni, in ambito sindacale, dirigenti socialisti affiancarono nella Cgil compagni comunisti e nella Uil repubblicani e socialdemocratici (appartenenti cioè all'area governativa). Ma, a differenza di oggi, quelli del «partito bifronte» — i socialisti di allora — erano «soci di minoranza» sia della Democrazia cristiana che del Partito comunista;

la loro percentuale di voti scese sotto il dieci per cento per tutto il corso degli anni Settanta e nei decenni successivi oltrepassò di poco quella soglia. Talché quel partito non riuscì mai a impensierire i fratelli maggiori i quali potevano contare su oltre il doppio o il triplo dei suoi voti; furono Dc e Pci semmai a manovrare in casa socialista mettendo in difficoltà ora questo ora quel leader.

continua a pagina 30



**Scenario** La Lega ha molti più voti di quanti ne abbiano Forza Italia e Fratelli d'Italia. In caso di crisi di governo i 5 Stelle sarebbero la formazione in maggiore difficoltà

## PARTITO BIFRONTE (E VINCENTE)

di **Paolo Mieli**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**e i socialisti di quel trentennio fossero stati — come è per la Lega di oggi — molto più forti del partito alleato in periferia e avessero tallonato da vicino o scavalcato il socio della coalizione di governo, la storia della politica italiana sarebbe stata assai diversa. Ma è, altresì, improbabile che quel complicato equilibrio avrebbe retto per tre decenni.

Oggi invece l'equilibrio potrebbe tenere. Quel che non si verificò allora a sinistra, avviene adesso a destra con effetti che pochi avevano messo nel conto. La Lega ha già ora molti più voti di quanti ne abbiano Forza Italia e Fratelli d'Italia, formazioni con le quali, tra l'altro, si è presentata in coalizione al voto del 4 marzo scorso (altra importante differenza: Pci e Psi dagli anni Cinquanta in poi non furono mai più coalizzati). E il suo essere al governo assieme al Movimento Cinque Stelle è giustificato dalla circostanza che in questo Parlamento non esistono maggioranze alternative, quantomeno a destra. Sul versante opposto — in linea teorica — potrebbe darsi una coalizione del 50% composta da Cinque Stelle e dall'intera sinistra. Ma, come abbiamo avuto modo di verificare alla formazione del governo, questa ipotesi non ha trovato e non trova adeguati riscontri tra deputati e senatori del Pd. E forse neanche di Leu.

Di questa mancanza di alternative prese atto lo stesso Silvio Berlusconi nel momento in cui il capo dello Stato prospettò l'immediata interruzione della legislatura: in quei giorni il leader di Forza Italia consentì a Salvini, anche se con parole ambigue, di prendere parte alla formazione dell'attuale esecutivo. Salvo poi pentirsi e chiedergli più volte in estate di «tornare al

centrodestra». Ma che significa «tornare al centrodestra» se, come si è detto, in Parlamento una maggioranza di centrodestra non c'è? Nei fatti si tratterebbe di una quasi esplicita richiesta di elezioni anticipate, cosa che ogni buon berlusconiano nega sia nelle sue intenzioni. Ed è per questo che Silvio Berlusconi si deve rassegnare alla leadership salviniana concentrando i propri strali all'indirizzo di Luigi Di Maio, stando ben attento a non farsi trascinare in trappole che potrebbero provocare un'improvvisa caduta dell'esecutivo.

Tale quadro oltremodo complesso offre a Salvini l'opportunità di muoversi da solo proponendo obiettivi raggiungibili senza spese eccessive ma



**Avvantaggiato Salvini ha l'opportunità di muoversi da solo: ha in mano le politiche su migranti e sicurezza**

tali da guadagnargli abbondanti consensi virtuali (quelli, al momento, dei sondaggi). Però spiazza costantemente il partito di maggioranza relativa i cui programmi o sono di mera immagine o comportano spese assai ambiziose. Salvini può permettersi di rinunciare, almeno in parte, alla flat tax o allo stravolgimento della riforma Fornero. I pentastellati devono ottenere una parte sostanziosa del reddito di cittadinanza e ciò li costringe ad avanzare richieste economiche sempre più esose. E soprattutto ad entrare costantemente in tensione con il partito dei conti in ordine che ha la sua stella polare nel ministro Giovanni Tria. È vero: anche Salvini chiede in questa fase

l'allargamento dei cordoni della borsa. Ma la differenza è che se poi quei cordoni non potranno essere allargati più di tanto, a Salvini resteranno comunque in mano politiche sui migranti o sulla sicurezza che lo tengono in sintonia con il suo elettorato e con la destra rimasta fuori dal governo. Ai grillini, invece, nel caso prevalga il fronte di chi si oppone alla spesa sconsiderata, non resterebbe quasi niente. E questo spingerà Di Maio ad insistere sempre di più su richieste estreme collocandolo (lui o chi per lui) in un'alleanza di fatto con quella parte ultrakeynesiana della sinistra non eccessivamente preoccupata dell'ulteriore dissesto dei conti pubblici.

Ne discende che, nel caso



**Spese ambiziose I pentastellati puntano a realizzare il reddito di cittadinanza, quindi fanno richieste esose**

all'improvviso la situazione precipitasse e si dovesse correre ad elezioni anticipate, il «partito delle due coalizioni», la Lega, sarebbe avvantaggiato rispetto al proprio partner di governo. In questo la Lega è agli antipodi del Psi che negli anni Settanta provocò per ben tre volte le elezioni anticipate ('72, '76 e in qualche modo anche nel '79) e tutte e tre le volte fu punito dagli elettori al cui cospetto si era presentato senza adeguate indicazioni strategiche. Il partito di Salvini oggi potrebbe permettersi di «subire» un'interruzione anticipata della legislatura provocata da un conflitto tra Di Maio e Tria anche perché questo scontro renderebbe successivamente assai difficile una sal-

datura tra i Cinque Stelle, la sinistra e quello che potremmo definire il «fronte interno della responsabilità». È come se negli anni Settanta un Partito socialista in grande sintonia con i propri elettori si fosse trovato d'intesa con Ugo La Malfa che, per grandi linee, all'interno della coalizione governativa ricopriva il ruolo oggi impersonato da Tria. Quell'intesa lo avrebbe indotto a non cercare avventure nelle urne dal momento che ci avrebbe pensato il tempo a lavorare a suo vantaggio.

Per tutti questi motivi appare improbabile che, al di là delle quotidiane brusche variazioni di umore, alla fine dentro il governo si giunga ad uno scontro con Tria. Il partito che rischierebbe di più da una crisi di governo sarebbe quello pentastellato anche se, rotti i rapporti con la Lega, riuscisse provvisoriamente ad allearsi con quel che resta della sinistra: quell'alleanza sarebbe instabile, reggerebbe qualche mese e non eliminerebbe il rischio di elezioni anticipate (nel 1979 elezioni politiche ed elezioni europee si tennero a distanza assai ravvicinata). Forse il ministro Tria — che ha carattere: ai tempi della sinistra extraparlamentare fece parte di «Stella rossa» un gruppo minoritario composto esclusivamente da giovani dalle convinzioni più che salde — ha dovuto cedere accettando la soglia del 2,4% per permettere che i seguaci di Beppe Grillo in pubblico possano vantarsi di aver ottenuto qualcosa. La Lega non pone veri problemi. Allo stato Tria è molto più forte di coloro che lo minacciano. Anche se, com'è noto, quando la tensione raggiunge i livelli di questi giorni, il fuoco devastatore può sempre essere generato da un improvviso, imprevisto e imprevedibile effetto di autocombustione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Non si scherza con il deficit di credibilità

**Il cambiamento è il declassamento. La manovra, il ponte, Tria. La regola sfascista è che i contratti non valgono. Perché l'approccio scelto sulla legge di Stabilità potrà fare l'interesse di Salvini e Di Maio ma non quello degli italiani**

A prescindere dal destino della legge di Stabilità, l'assedio organizzato dal Movimento 5 stelle e dalla Lega contro il ministro dell'Economia non è stato solo un tentativo (riuscito) di forzare il muro del rapporto tra deficit e pil ma è stato prima di tutto un tentativo di dimostrare qualcosa di più, ovvero che una delle caratteristiche principali del cambiamento sovranista è il rispetto della regola secondo cui non ci sono regole da rispettare. Nella grammatica populista, il non rispettare le regole è l'essenza più genuina della dottrina sfascista e chiunque abbia costruito la propria identità antisistema sulla base della negazione del passato alla fine è inevitabilmente costretto a trovare un modo per non tradire la propria missione, anche a costo di mettere la credibilità personale su un piedistallo più alto rispetto alla credibilità di un paese. La logica con cui, nella costruzione della legge di Stabilità, è stato negato il principio che un paese molto indebitato debba compiere ogni anno un passo in avanti per dimostrare ai suoi creditori di essere affidabile nonostante la montagna di debiti sulle proprie spalle è la stessa logica che ha portato il governo a calpestando lo stato di diritto dopo il crollo del ponte di Genova, a rimettere in discussione i contratti sulla Tav, a rimettere in discussione i contratti sul Tap, a rimettere in discussione i contratti di lavoro e che ha portato il governo a essere a un passo dal far saltare il contratto a Taranto con i giganti dell'acciaio. Quando la clausola di rescissione di un contratto presenta costi troppo elevati (vedi il caso Ilva ma vedi anche lo sforamento del 3 per cento) capita che anche lo sfascista più incallito si possa rendere conto che una cosa è minacciare di rompere un contratto, un'altra poi è romperlo davvero. Ma ciò di cui non si rendono conto i professionisti della rottura che oggi si trovano malauguratamente al governo è che in un paese come l'Italia per mettere in discussione la sua affidabilità e la sua credibilità non è necessario arrivare a rompere un contratto ma a volte è sufficiente minacciare semplicemente di farlo. I cento punti in più di spread rispetto alla passata legislatura che da qualche mese pesano sulle casse dello stato - e che peseranno per circa tre miliardi di euro sulla legge di Bilancio - si sono andati ad accumulare nel momento stesso in cui gli azionisti di governo hanno lasciato intendere di essere

intenzionati a non fare tutto il necessario - *whatever it takes* - per difendere il contratto che ci lega all'euro e l'approccio orientato a sfidare le regole scelto dalla Lega e dal Movimento 5 stelle sulla legge di Bilancio a prescindere dai decimali in più di deficit indicano una strada che non promette nulla di buono per un paese che per evitare di vedere declassati a un passo dal livello spazzatura i propri titoli di stato avrebbe la necessità di rafforzare ogni giorno la sua affidabilità. Ma la ragione per cui violare le regole rischia di essere oltre che sbagliato prima di tutto autolesionista è legata a un tema che si intreccia con l'approccio scelto da Salvini e Di Maio sul dossier dell'immigrazione. Giocare con il deficit, e di conseguenza con il debito, in una fase in cui la nostra economia è in regressione ma non in recessione equivale a indicare un percorso destinato a far tremare i polsi a chiunque voglia investire nei prossimi anni in Italia: ma se il nostro paese non si occupa di risolvere i suoi problemi quando le cose vanno bene, come si può pensare che lo faccia qualora le cose dovessero andare male e qualora cioè dovesse subentrare un qualche imprevedibile choc negativo? Lo stesso ragionamento, se ci pensiamo bene, vale quando parliamo di migranti e il motivo per cui l'approccio scelto anche qui in Europa dal governo del cambiamento (delle regole) rischia di essere controproducente è legato al fatto che trasformando ogni sbarco in un'emergenza e creando costantemente delle crisi politiche dal nulla e alleandosi con gli alleati sbagliati Salvini e Di Maio stanno sprecando la possibilità di trovare un buon accordo a livello europeo per gestire la prossima crisi dei migranti in un modo più ordinato e più solidale rispetto a quanto fatto dai predecessori nel 2015. Ci sarà tempo per approfondire i dettagli della manovra ma l'idea di trasformare ogni regola in una regola da violare - che sarà anche l'idea della prossima campagna elettorale: addio Schengen? - è destinata a dimostrare che la natura sfascista degli sfascisti non si può cambiare e che il patto di governo firmato a maggio da Salvini e Di Maio più che essere pensato come un contratto con gli italiani è stato pensato per essere un contratto che forse potrà fare gli interessi di Salvini e Di Maio ma che difficilmente potrà fare l'interesse degli italiani.





## Lo scenario

# Leggi sul lavoro il doppio passo sempre all'indietro

Oscar Giannino

**L**a sentenza della Corte costituzionale che ha modificato l'indennizzo per i licenziamenti illegittimi e il ritorno in grande stile della Cassa integrazione straordinaria si aggiungono sulla stessa via imboccata in agosto dal decreto Dignità. *Continua a pag. 42*

## Segue dalla prima

# LEGGI SUL LAVORO, IL DOPPIO PASSO SEMPRE ALL'INDIETRO

Oscar Giannino

**I**n materia di lavoro, con questa maggioranza si torna idealmente a concezioni figlie degli anni Settanta: quando l'universo delle imprese, delle modalità organizzative e delle mansioni nel processo produttivo, delle relazioni industriali e dei confronti contrattuali, erano tutti ancorati all'orizzonte ideale della fabbrica fordista. Da allora si sono affermate - se prendiamo ad esempio il mondo dei metalmeccanici - ben tre profonde rivoluzioni del modo concreto di domandare e offrire lavoro nelle imprese: negli anni Ottanta la Lean Production modello Toyota, negli anni Novanta il metodo World Class Manufacturing portato alla massima eccellenza in Italia e Usa dalla Fiat di Marchionne, e da tre anni anche in Italia sta attecchendo la rivoluzione di Industria 4.0.

Ciascuna di queste ondate ha modificato in profondità le competenze e le prestazioni di lavoro, le necessità concrete di contrattare tra imprese e lavoratori turni e orari, formazione permanente e salario di merito insieme a welfare aziendale. L'idea del lavoro uguale per la vita, nella stessa azienda e nella stessa mansione tranne gli scatti di anzianità, è tramontata da decenni. Eppure nel nostro Paese continuiamo a commettere un errore di fondo. La realtà evolutiva che vive ed evolve nei territori e in migliaia di aziende non riusciamo a misurarla e regolarla secondo criteri economici concertati. Ci affidiamo alla prevalenza degli schemi giuridici del giuslavorismo: che continuano a essere infi-

ciati dalla divisione in scuole politico-ideologiche figlie del passato, indifferenti agli effetti economici delle sentenze e degli articoli di legge.

Di questo era figlia la marcia indietro con il ripristino delle causali per i contratti a tempo, e l'aumento dei loro oneri in caso di rinnovo introdotti con il Decreto Dignità: sbandierata come maggior tutela ai lavoratori precari, diventa in effetti un disincentivo alla prosecuzione dei contratti a tempo. Cioè meno occupati e minori possibilità che poi, con il rinnovo, essi possano diventare un ponte verso la trasformazione in contratto a tutele crescenti.

Considerazioni analoghe valgono per i probabili effetti della sentenza della Corte costituzionale. La Consulta ha giudicato illegittima la norma che nel Jobs Act stabiliva l'indennizzo per i licenziamenti considerati illegittimi, quantificandolo rigorosamente in base agli anni di anzianità, da un minimo di 4 mesi a un massimo di 24. Già il decreto Dignità aveva elevato minimo e massimi a 6 e 36 mesi, ma facendo restare intatto il meccanismo. La Corte spazza via l'automaticità, asserendo che sarebbe lesiva di eguaglianza e ragionevolezza. E restituisce al giudice la valutazione discrezionale dell'indennizzo a prescindere dalla durata pregressa del rapporto di lavoro, sia pur sempre nel limite delle somme modificato dal Decreto Dignità.

Ripristinare la discrezionalità del giudice ha un effetto antieconomico evidente. Torna a far crescere il contenzioso, che dai tempi del Jobs Act era sceso sui licenziamenti illegittimi del 66%. Riafferma come dominus il

pensiero di ogni singolo magistrato, libero di considerare che malgrado un rapporto di lavoro breve se l'azienda ha molti dipendenti deve pagare di più, e anche se piccola magari deve pagare di più se sta al Sud dove la disoccupazione è più alta. O vedremo per quale altra ragione, visto che a quel punto i termini di riferimento varieranno da sentenza a sentenza. In più, i minimi e i massimi e la meccanicità dell'indennizzo secondo durata contrattuale erano stati stabiliti anche come riferimento per tutti i dipendenti che, sconsigliati dall'adire il giudice dai loro stessi avvocati, provavano comunque con l'azienda a chiedere indennizzi sia pur inferiori a quelli per i quali esporsi ai costi del contenzioso. Con questa sentenza, anche nelle trattative dirette tra parti le richieste monetarie non potranno che salire.

Non è maggior tutela, introdurre criteri arbitrari e discrezionali per valutare un indennizzo. Alza solo il costo implicito di assicurazione a carico dell'impresa per ogni contratto, in caso di rescissione sul filo di ciò che all'azienda sembra un licenziamento legittimo per oggettive ragioni economiche o per motivi disciplinari, e al lavoratore sembri invece un licenziamento discriminatorio. Aumentare tutte queste incertezze ha un costo certo: meno occupati. Ma a questo il diritto resta indifferente.

Sulla stessa linea è il ritorno in grande stile alla Cassa Integrazione Guadagni Straordinaria, per le imprese che cessano o sono in procinto di arrestare l'attività produttiva. Il nuovo ammortizzatore potrà avere una

durata fino a un massimo di 12 mesi e varrà intanto per gli anni 2019 e 2020. L'obiettivo è garantire un sussidio "ponte" a quei lavoratori coinvolti in crisi aziendali pesanti, in attesa di una loro ricollocazione. Il trattamento si attiva per aziende che cessino l'attività, o per le quali si valuti la possibilità di reindustrializzare il sito.

La riforma del 2015 aveva gradualmente avviato a estinzione le vecchie Cig, sostituendole con il sussidio universale di disoccupazione, la Naspi, fino a 24 mesi. E in questo scenario nei primi sette mesi dell'anno le ore di Cigs autorizzate dall'Inps, nel tendenziale, si sono pressoché dimezzate (-46,4%) sull'anno precedente, e l'utilizzo effettivo delle ore di Cigs richieste si è fermato a un modesto 26%. Mentre si accrescevano le domande

di Naspi. Al sindacato la riforma degli ammortizzatori sociali del Jobs Act non era mai piaciuta: hanno sempre chiesto di far restare il vecchio schema. E ora puntualmente i Cinque Stelle si prestano volentieri alla richiesta.

Direte voi: bene no, che male c'è? Mica vuoi far restare i lavoratori per strada? Neanche per idea. Il punto è un altro, ancora una volta concettuale. Finché continueremo a preferire il vecchio schema Cig di difendere il lavoro dov'era e com'era, stiamo lottando per la difesa del passato, non in marcia verso il futuro. Bisogna spostare soldi e strumenti verso le politiche attive del lavoro, quelle che danno formazione permanente e intermediano con successo domanda e offerta di occupazione. E' il capitolo che in Italia non è mai decollato. Perché il sindaca-

to crede sempre che le fabbriche non debbano chiudere mai. E ora i Cinque Stelle confondono le politiche attive con il rilancio dei vetusti e inefficienti Uffici provinciali del lavoro che diventano il primo stadio del reddito di Cittadinanza, mentre bisognerebbe puntare su un grande sistema in cui lo Stato si limita a stabilire i requisiti per accreditare i soggetti privati incaricati della formazione e dell'intermediazione efficace dell'occupabilità, incentivando e premiando i migliori che hanno percentuale di successo a doppia cifra, non lo scarso 3% cui non arrivano gli Uffici del lavoro pubblico.

Continuiamo così, facciamoci del male. Sono tutte decisioni che in nome di una malintesa tutela e giustizia abbassano l'occupabilità e la rendono più onerosa. Non lamentiamocene, poi, addossandola al mercato e alle imprese cattive.



**L'ANALISI/2**

**SERVE UN PIANO DI INVESTIMENTI PER IL RILANCIO**

di **Giorgio Santilli**

**D**a una parte c'è l'obiettivo del governo di portare gli investimenti pubblici dal 2% al 3% del Pil. Dall'altra il mezzo punto di Pil che rischia di bruciare la crisi del settore delle costruzioni. —*Continua a pagina 6*

**L'ANALISI**

**Ora un piano di investimenti per uscire dalla crisi**

**Giorgio Santilli**

—*Continua da pagina 1*

In questa forchetta c'è una parte consistente del problema di un'economia che punta a rilanciarsi ma sconta ancora (e rischia di scontare ancora di più nel prossimo futuro) effetti pesantissimi di una lunga crisi del settore delle costruzioni e della sostanziale paralisi della macchina pubblica.

Serve - come il governo ha scritto nel Piano nazionale delle riforme approvato ieri - un piano straordinario di investimenti pubblici.

Dovrebbe essere il tassello di una politica economica che sia orientata alla crescita, all'occupazione, al sostegno delle imprese che vogliono innovare e crescere, alla competitività del sistema economico. Obiettivi fondamentali soprattutto se si decide di finanziare la manovra con ampie quote di deficit come ha deciso di fare il governo. Vedremo nei prossimi giorni, quando saranno presentate le norme della legge di bilancio, se sarà una manovra

assistenzialista o anche di crescita. Solo politiche di crescita possono legittimare una deviazione, che comunque deve restare momentanea e parziale, dal sentiero della stabilità. Solo un recupero rapido sul fronte del Pil consentirebbe di tenere sotto controllo la linea del debito. Ma prima di tutto serve di non perdere l'occupazione che c'è e per fare questo bisogna accelerare, pagare i debiti che ha la Pa con le imprese, continuare a far andare i cantieri che sono in corsa e aprirne subito di nuovi. La crisi del settore costruzioni non può più aspettare: questo riguarda le grandi imprese in difficoltà finanziaria ma anche le tante piccole imprese appese a un filo e i 700mila posti di lavoro persi negli ultimi dieci anni.

Il piano delle riforme conferma la scelta di «dare priorità a una rete di piccole opere diffuse per riparare, dove possibile, o sostituire, dove necessario, le opere esistenti con particolare attenzione a viabilità e sicurezza di ponti, gallerie e strade interne». Sacrosanto. Il crollo di Ponte Morandi evidenzia un Paese che non ha mai avuto cultura della manutenzione, del monitoraggio, della sostituzione delle opere che invecchiano. Se non si provvederà subito a cambiare rotta - con opere piccole e grandi - avremo altri disastri e un deterioramento progressivo della qualità della vita dei cittadini e dell'efficienza del sistema economico. Non si può crescere senza infrastrutture.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PIANO**



**Rilancio degli investimenti**

Il Governo ritiene «prioritario rilanciare gli investimenti pubblici, che quest'anno probabilmente toccheranno un nuovo minimo dell'1,9% in rapporto al Pil (da una media del 3% nel decennio precedente la crisi del debito sovrano nel 2011)». Nella bozza della Nota di aggiornamento del Def all'esame del Governo. «La caduta delle opere pubbliche ha avuto un forte effetto depressivo sull'attività economica»





# DALLA BLOCKCHAIN UNA SPINTA E UNO SCUDO PER IL MADE IN ITALY

di **Enrico Cereda**

Io dirò subito senza tanti giri di parole: *blockchain* è lo strumento con cui possiamo far crescere e migliorare il clima di fiducia in ogni settore del Paese. Tra produttori e consumatori, tra pubblica amministrazione, imprese e cittadini. Il made in Italy, in particolare, può trarre enormi benefici da questa tecnologia rafforzando la percezione della sua qualità sui mercati globali.

Cominciamo da alcuni dati di fatto, quelli che nel corso degli ultimi anni hanno fotografato un trend sempre più consolidato: la maggioranza delle persone tende ormai a fidarsi più di conoscenti e amici che di aziende private e istituzioni pubbliche. Uova al fipronil, mozzarelle blu, merci contraffatte o alcuni interminabili processi burocratici, hanno spesso minato il generale clima di fiducia con effetti che il «mondo del fare» italiano non merita affatto. In un contesto come questo, la tecnologia da cui è nato il bitcoin, proprio per la sua caratteristica di incorruttibilità, può fare moltissimo. Mi spingo a dire che può fare la differenza.

Ma per comprendere le potenzialità che ci offre, occorre partire da alcune applicazioni già avviate.

Nell'AgriFood, attraverso la tracciabilità della materia prima e dei suoi derivati, basilico o pesto che sia, può assicurare che tutta la catena e il ciclo produttivo non siano stati manomessi, corrotti o alterati, garantendo il consumatore rispetto alla genuinità di ciò che acquista. La *blockchain* può risultare molto vantaggiosa per gli esportatori, grazie alla possibilità di caricare tutti i documenti in un'unica applicazione basata sulla sua crittazione. Può anche agevolare gli strumenti di difesa commerciale dell'Unione europea, conferendo trasparenza sulla provenienza delle merci o dei trasporti in generale.

La *blockchain* può facilitare e rafforzare la sicurezza, prevenendo l'uso di documentazione fraudolenta e merci contraffatte. Recenti studi indicano che potrebbe consentire di risparmiare il 20% delle spese totali per il trasporto fisico, riducendo i costi del commercio mondiale fino a mille miliardi di dollari e aumentandone il giro d'affari del 15%. Risorse importanti che potrebbero essere reinvestite in altro, magari sulle competenze e sul capitale umano. Credo sia relativamente facile immaginare come una trasformazione di questo tipo possa dare moltissimo alla spinta del made in Italy, specie alle piccole e medie imprese, ossatura economica del nostro Paese, con la loro unicità. La *blockchain* costituirebbe per loro un potente scudo difensivo nei confronti di quelle realtà poco qualificate e senza scrupoli dentro e fuori i confini nazionali. Le Pmi possono essere tra i principali beneficiari degli effetti di questa tecnologia, specie se pensiamo all'export. I registri di informazioni condivise e inviolabili, infatti, possono facilitare l'interazione tra imprese, autorità doganali e le altre realtà nella catena di approvvigionamento. Prendiamo in esame i controlli della solvibilità creditizia e le misure di verifica: i documenti verrebbero registrati automaticamente, in ordine cronologico, senza alterare gli inserimenti precedenti. Verifiche immediate, quindi, con una riduzione per i costi delle transazioni.

Ci sono poi progetti «visionari» che stanno contribuendo a cambiare gli scenari presenti e futuri. Scenari che dovranno essere sostenibili, facendo fronte alle sfide che riguardano ambiente, alimentazione e cura delle persone.

Plastic Bank ha avviato un sistema che ricompensa l'impegno profuso nel ripulire il mondo dai rifiuti plastici. In alcuni Paesi in via di sviluppo, le persone possono raccogliere abbastanza plastica per provvedere alle loro famiglie. Dai centri di riciclo ricevendo dei *token* digitali con cui acquistare,

pur non avendo un supporto bancario a cui appoggiarsi, beni vitali: cibo, acqua, crediti per lo studio. Questa straordinaria iniziativa sta anche contribuendo allo sviluppo del capitale umano e della dignità delle persone.

Liter of light è un altro progetto che utilizza la *blockchain* per tracciare lo stato delle donazioni su cui basa la sua attività. I responsabili del progetto possono allocare le risorse con maggiore efficienza, mentre i donatori ricevono costanti e affidabili aggiornamenti sull'impiego del loro denaro.

Trasparenza, etica e fiducia, dunque, trovano nella *blockchain* un alleato formidabile.

Anche per la pubblica amministrazione ci sono all'orizzonte grandi opportunità. Innanzitutto, svolgendo un ruolo attivo nel processo di normazione, sviluppo e diffusione di questa tecnologia. In sostanza, costruendo una piattaforma per la fiducia nel Paese. Ma non soltanto. Oggi sentiamo spesso parlare di trasformazione digitale, ma la vera sfida per la Pa non può essere solo quella della smaterializzazione dei documenti. La vera sfida sta nella completa revisione dei processi, sfruttando le nuove tecnologie. Su questo fronte la *blockchain* può rivestire un ruolo da attore protagonista e determinante per la semplificazione del rapporto tra Pa, cittadini e imprese. Con ricadute esponenziali sull'efficienza produttiva e sulla capacità di attrarre investimenti.

C'è ancora un aspetto molto importante che vorrei sottolineare: la *blockchain* può generare occupazione e alimentare nuove professionalità. Esattamente quello di cui abbiamo bisogno per fronteggiare la sfida dei nuovi saperi e dell'impatto che le tecnologie hanno e avranno sul mondo. Abbiamo l'assoluto bisogno di creare nuove figure professionali in grado di mettere a frutto tutto il potenziale che innovazioni come la *blockchain* sono capaci di sviluppare. Oggi le imprese che hanno proceduto verso la quarta rivoluzione industriale fati-



cano a trovare profili adeguati alle loro esigenze. Centinaia di migliaia di posti di lavoro non occupati che rappresentano un lusso che proprio non possiamo permetterci. Non accade in Germania dove, tra laureati Stem e diplomati negli istituti tecnici, il rinnovamento dei percorsi formativi è iniziato da tempo. L'Italia può certamente far leva sull'innovazione per colmare questo gap e darsi nuovo slancio. Ma attenzione: *blockchain* rappresenta un percorso ben più complesso di un *like* sui social o di una gara ai videogame. E richiede profili più articolati di quelli che sembrano emergere da alcune operazioni formative di facciata.

Il clima di sfiducia che possiamo efficacemente contrastare con questa tecnologia, tornando al tema di apertura, viene alimentato anche dalla mancanza di una solida piattaforma da cui far partire i nostri sogni e i nostri progetti di vita. E questo è ancora più vero se parliamo delle giovani generazioni. Un presente incerto genera visioni del futuro poco chiare, se non addirittura oscure. E senza un progetto per il futuro diventa difficile avere fiducia. Comprendere il potenziale che si cela nella *blockchain* è un buon inizio per ricominciare a sognare, a sperare e ad avere fiducia nel domani.

Presidente e ad IBM Italia

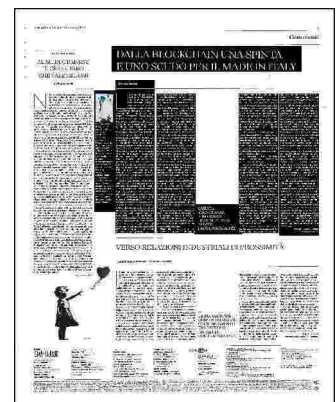
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**L'iniziativa Ue.**

Il vicepremier Luigi Di Maio ha firmato a Bruxelles l'iniziativa europea sulla *blockchain* con la commissaria Ue al digitale, Mariya Gabriel. È il 27° Paese a siglare la partnership europea. Il governo lancerà un fondo ad hoc per sviluppare la *blockchain*. Ad oggi la Commissione europea ha investito oltre 80 milioni di euro in progetti legati alla *blockchain* e circa 300 milioni di euro sono previsti per lo sviluppo della tecnologia entro il 2020.

**QUESTA  
 TECNOLOGIA  
 È IN GRADO  
 DI ALIMENTARE  
 NUOVE  
 PROFESSIONALITÀ**



OSSERVATORIO POLITICO

## CENTRO-DESTRA E MAGGIORANZA ASSOLUTA

di **Roberto D'Alimonte**

**O**ggi il centro-destra unito può arrivare alla maggioranza assoluta dei seggi. Il 4 Marzo con il 37% dei voti aveva ottenuto alla Camera il 42% dei seggi. Gliene sono mancati 51 per raggiungere l'obiettivo. I sondaggi non sono voti, ma colgono comunque una tendenza inequivocabile. La Lega di Salvini da sola si sta avvicinando alla percentuale di voti che il centro-destra nel suo complesso ha preso alle ultime elezioni. È vero che una parte dei suoi voti vengono dalle stesse fila del centro-destra, in particolare da elettori di Forza Italia, ma solo una parte. Gli altri sono voti che vengono da fuori. Anche dal M5S.

Come abbiamo scritto più volte sulle pagine di questo giornale, con questo sistema elettorale la combinazione minima vincente, quella che serve per ottenere la maggioranza assoluta dei seggi, è 40/70, dove la prima cifra sta per la percentuale dei seggi proporzionali e la seconda per quella dei seggi maggioritari. Il 4 Marzo il centro-destra si è fermato a 39/48. È stato il Sud a tradirlo a favore del M5S. In questa zona del paese (compreso il Lazio) il Movimento di Grillo ha ottenuto il 43% dei voti e l'83% dei seggi uninominali. Senza il Lazio le percentuali sono rispettivamente il 46 e il 95 per cento.

Oggi Salvini sa di poter vincere. Ha aumentato i suoi voti sia al Nord che al Sud. Anche se nelle regioni meridionali resta un margine di incertezza. Tutto questo lo sa anche Di Maio. Per il leader leghista l'attuale situazione

è il migliore dei mondi possibili. Stando al governo il suo partito è diventato la prima forza politica del paese. C'è riuscito senza spendere un euro. L'immigrazione, a differenza del reddito di cittadinanza, non costa. Per di più in questo momento non ha una opposizione parlamentare degna di questo nome. L'unico partito che potrebbe svolgere veramente questo ruolo è al governo e quindi con le mani legate. Con Forza Italia ha fatto un accordo per le prossime amministrative per cui anche il partito di Berlusconi l'opposizione la fa ai Cinque Stelle e non al governo Conte e certamente non alla Lega. Il Pd è ancora allo sbando. Senza un leader autorevole, senza una linea politica. In attesa di Godot.

Salvini non ha bisogno di elezioni anticipate per fare più o meno quello che vuole. Gli bastano i sondaggi. Per Di Maio invece i sondaggi sono diventati un incubo. Per ora il declino del suo movimento è ancora tutto sommato limitato rispetto al 4 Marzo. Si stima in 6-7 punti percentuali. Non sono pochi ma nemmeno tanti. Ma il fatto rilevante è il cambiamento dei rapporti di forza tra i due partiti. Il governo fa bene alla Lega e non al Movimento. Da qui il nervosismo crescente di Di Maio. Quanto può reggere questa situazione?

In questo contesto la legge di bilancio è uno snodo decisivo. I Cinque Stelle hanno bisogno di un successo chiaro, inequivocabile, che serva a rinsaldare il legame con i loro elettori, soprattutto meridionali. E questo spiega la durezza dello scontro con Tria e la loro intransigenza. Per il M5S il reddito di cittadinanza deve rappresentare quello che l'immigrazione è stata per Salvini. Ma Salvi-

ni sull'immigrazione non ha dovuto trattare con Tria e il Mef. E così assistiamo all'ennesimo paradosso della politica italiana. Salvini, quello che non molto tempo fa parlava dell'Euro come di un crimine contro l'umanità, oggi ap-

pare più moderato di Di Maio. E più abile. Manda avanti il socio a sfidare i vincoli europei, sostenendolo certo, ma in realtà se ne sta dietro le quinte aspettando di incassare gli eventuali benefici.

Torniamo alla domanda: quanto può durare questo governo? Nel breve termine la risposta la daranno i Cinque Stelle, non Salvini. In parte dipenderà dai contenuti della legge di bilancio e dalla risposta degli elettori del Movimento. Se i consensi continueranno a scendere il Movimento dovrà porsi necessariamente il problema se tornare a fare quello che ha dimostrato di saper fare meglio e cioè l'opposizione. Non è detto che questo porti a elezioni anticipate. Al suo interno esiste un partito governativo disposto ad accettare il cambiamento dei rapporti con l'alleato pur di restare al potere. Ma sono tanti anche quelli che si chiedono se valga la pena di continuare a fare il gioco di Salvini. Nessuno invece pare porsi il problema di trovare una alternativa ad un governo con la Lega. Salvini invece l'alternativa ce l'ha ed è il governo con Berlusconi. Per ora nelle regioni e nei comuni. Più tardi anche a Roma. Il primo governo del centro-destra a guida leghista non è una chimera. Al lettore il giudizio se possa essere migliore del governo attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## TACCUINO

Spallata  
finale  
alle regole  
europee

MARCELLO SORGI

**È** una sfida all'Europa dei vincoli di bilancio e del rigore la decisione presa ieri dal Consiglio dei ministri del primo tra i Paesi fondatori dell'Unione finito in mano ai sovranisti populistici: questo, e non altro, è l'opzione scelta dai giallo-verdi di forzare la mano al ministro Tria (che non s'è dimesso, per evitare una crisi ancora peggiore di quella che adesso si teme) per ottenere un innalzamento del rapporto deficit-Pil al 2,4%. La commissione avrebbe accettato un compromesso al 2% (oltre il doppio dello 0,9 previsto) per evitare una rottura che adesso è nell'aria. Ma Salvini e Di Maio hanno deciso di andare avanti, convinti forse che in un anno preelettorale come quello che si prepara, e con l'alibi della Francia anche se le condizioni sono diverse, si trattava di aprire la strada a una serie di richieste analoghe che potrebbero venire da altri Paesi partner dell'Ue. Naturalmente non è detto che questo avverrà. Quel che è sicuro è che la decisione di andare allo scontro dei due leader dell'esecutivo giallo-verde segna l'apertura di una campagna elettorale in cui cercheranno di dare una spallata alle regole europee. Un calcolo azardato. Fino al 15 ottobre la Commissione aspetterà di conoscere il testo della legge di stabilità; poi potrebbe entro due settimane rispedirlo indietro chiedendo al governo di riscriverlo. In caso di rifiuto, il secondo passo avverrebbe a novembre, quando la Commissione dispone delle proprie previsioni di crescita e in quel caso potrebbe rilevare la violazione e chiedere all'Ecofin di procedere con le sanzioni. È su questa complicata procedura che Salvini e Di Maio hanno scommesso, puntando sul fatto che il tempo è a loro favore, più s'avvicinano le elezioni e meno la Commissione può mordere. Ma non tenendo conto che i mercati e le agenzie di rating sono molto più svelti dei cosiddetti burocrati europei. —



BY NICHINO AZEVEDO/REUTERS

# L'aut aut dei vicepremier a Tria Il Quirinale ferma le dimissioni

►Mattarella interviene sul premier e sul ministro per scongiurarne l'addio  
►Giorgetti prova a mediare, no di Salvini e Di Maio: la stabilità calmerà lo spread

## IL RETROSCENA

ROMA A sera, a palazzo Chigi, Luigi Di Maio e Matteo Salvini festeggiano. Sorrisi e pacche sulle spalle. I due leader, che mercoledì hanno stretto un patto d'acciaio per stritolare Giovanni Tria strappando ben 15 miliardi in più (tutti in deficit) rispetto a quanto messo in conto dal ministro dell'Economia, hanno incassato esattamente ciò che chiedevano. Anzi, pretendevano. Ma l'hanno ottenuto a costo di lanciare a Tria un violento aut aut: la nota di aggiornamento del Def la puoi scrivere tu e devi scrivere alla voce rapporto deficit-Pil un bel 2,4%. Oppure te ne vai e la scriviamo noi. In sintesi: non hai scelta, devi cedere.

Tria ha sbandato. Ha minacciato le dimissioni. Ma proprio per evitare questo epilogo, per scongiurare il baratro, è sceso in campo Sergio Mattarella. Il capo dello Stato, quando è stato informato che il ministro dell'Economia era finito con le spalle al muro, ha chiamato Tria. Gli ha chiesto di restare per carità di Patria. Poi ha telefonato a Giuseppe Conte.

Con il premier, che si era allineato a Di Maio e Salvini facendo scattare l'isolamento del ministro, Mattarella è stato chiaro e ultimativo.

### LO PSICODRAMMA

Ha fatto un discorso che è suonato più o meno così: "Bisogna evitare assolutamente di precipitare il Paese in una tempesta finanziaria, se non volete garantire il rispetto dei vincoli di bilancio, almeno evitate le dimissioni di Tria. Senza di lui, che è visto dai mercati finanziari e dalle cancellerie europee come una garan-

zia, si rischia un'impennata senza limiti dello spread". Si rischia il default.

Ma andiamo con ordine. Partiamo dallo psicodramma andato in scena nel pomeriggio nelle stanze del governo. Dopo il cannoneggiamento subito per l'intera giornata, con Di Maio che minacciava la crisi di governo («è inutile tirare a campare») e Salvini che gli offriva sponda, quando alle quattro del pomeriggio si è presentato a palazzo Chigi, Tria non è andato a sedersi nella sala dove erano riuniti i due vicepremier. Il responsabile dell'Economia si è tuffato in un incontro a quattr'occhi con Conte.

Lì Tria, scortato dal capo di gabinetto Roberto Garofoli e dal direttore generale Alessandro Rivera, ha offerto quella che per lui era l'ultima proposta di mediazione: il rapporto deficit-Pil all'1,9. C'è chi dice perfino al 2,1%. 3-4 decimali (5,5-7,5 miliardi) in più di quanto aveva proposto all'inizio della trattativa. Ma non sufficienti a soddisfare per intero le richieste di Di Maio e Salvini sul reddito di cittadinanza e su "quota 100" per andare in pensione.

Nell'offrire al premier lo sfioramento dei vincoli di bilancio, Tria ha spiegato i rischi di questa scelta. Ha illustrato, una volta di più, il pericolo di una tempesta finanziaria con conseguente impennata dello spread che potrebbe disperdere i fondi stanziati per realizzare le misure di bandiera di grillini e leghisti.

Informati da Conte, Di Maio e Salvini - descritti «allineatissimi» - non hanno esultato. Anzi. Anche perché Tria ha provato a dividerli, offrendo i 10 miliardi per il reddito di cittadinanza grillino, ma appena 2,5 miliardi (non gli 8 necessari)

per "quota 100" cara alla Lega. I due, nonostante il tentativo di mediazione di Giorgetti, sono stati irremovibili. Hanno chiesto a Conte di far sapere al ministro che l'asticella del rapporto deficit-Pil andava alzata al 2,4-2,5%. «Lo spread e Bruxelles se ne faranno una ragione», ha scandito il leader grillino, «l'importante è la solidità del governo e il governo da questa manovra può uscire rafforzato». Della serie: prendere o lasciare. O meglio: «Tria deve cedere, altre opzioni non ce ne sono».

### L'IRA DEL MINISTRO

A questo punto, informato da Conte, il ministro dell'Economia prima ha minacciato le dimissioni. Poi, su suggerimento (telefonico) di Mattarella, ha tolto dal tavolo l'ipotesi dell'addio. L'ha fatto nell'«interesse della Nazione». Come dire: «Le mie dimissioni avrebbero un effetto devastante sui mercati, molto peggiore di uno sfioramento dei vincoli di bilancio».

Il passo successivo è stato chiedere un time-out. Insieme alla squadra di tecnici del Tesoro e al ministro Paolo Savona che lo conosce da tempo e ha contribuito a calmare il ministro, Tria ha salutato Conte ed è andato in via XX Settembre. Vi è restato mezz'ora. E in questi trenta minuti, insieme ai suoi, ha aggiornato e corretto le tabelle in base alle pretese di Salvini e Di Maio.

Poi, una volta rientrato a palazzo Chigi, è cominciato alle otto di sera il vertice vero e proprio. La partenza è stata rovinosa: subito stallo. Con Tria che ha provato un'ultima volta a resistere su "quota 100" e con Di Maio e Salvini a fare la voce grossa. L'epilogo è stata la resa del ministro.

Oggi la parola allo spread.

**Alberto Gentili**

RIPRODUZIONE RISERVATA



**Le cifre****2,4**

E' il rapporto fra deficit e Pil misurato dall'Istat, in calo dello 0,1% sul 2016

**131,2**

E' il rapporto fra debito e Pil raggiunto lo scorso anno, in lieve calo sui dati precedenti

**+1**

E' la crescita percentuale del Pil prevista a livello tendenziale per il 2019

**1.725**

E' in migliaia di miliardi di euro il valore del Pil italiano del 2017

**+5,7**

E' la percentuale di aumento registrata dalle esportazioni durante lo scorso anno



# Sanità, norma «anti-De Luca» stop ai governatori commissari

**LA MOSSA****Fulvio Scarlata**

«Si ripristina la legge 23 dicembre 2014, n. 190. Le disposizioni si applicano anche agli incarichi commissariali in corso»: la norma spunta un po' a sorpresa nelle «disposizioni urgenti per la città di Genova». Il testo inviato al Quirinale è dedicato alla ricostruzione del ponte Morandi, ma, come in un decreto omnibus, contiene una serie di norme tra cui le «disposizioni urgenti in materia di commissariamento delle Regioni in piano di rientro». E se le norme del governo Renzi erano state definite «emendamento De Luca», questo articolo si può classificare «contra personam», in cui si mette nel mirino il presidente della Campania.

Il decreto Genova è molto atteso per passare alla ricostruzione della rete infrastrutturale del capoluogo ligure. Tuttavia il governo è riuscito a far entrare anche una norma sui commissari regionali alla sanità. I 5Stelle hanno sempre giurato che una volta al potere avrebbero rimosso le leggi e gli articoli di legge resi illeggibili perché strutturati con riferimenti a commi e articoli di leggi del passato. Un buon proposito dimenticato: l'articolo 45 del decreto Genova, infatti, è incomprendibile. Basta una citazione: «All'articolo 2 della legge 23 dicembre 2009, n. 191, dopo il comma 85, è inserito il seguente: "85-bis"».

Bisogna, perciò, tradurre. In pratica si ripristina la legge 23 dicembre 2014, n. 190 in relazione ai commissari ad acta per la predisposizione o l'attuazione del piano di rientro delle Regioni per il settore sanitario.

**COMMISSARIO Il governatore della Campania Vincenzo De Luca****L'INCOMPATIBILITÀ**

La norma impediva ai presidenti di Regione di diventare commissari per la Sanità ed era stata modificata nel novembre 2016 con l'«emendamento De Luca» che limitava la incompatibilità ai presidenti regionali che avevano provocato il dissesto nella sanità. La nomina a commissario per De Luca è, poi, arrivata solo nel luglio dello scorso anno. Dopo la vittoria elettorale e la nomina del governo Conte, per i 5Stelle è diventato prioritario proprio

**VIENE RIPRISTINATA  
LA LEGGE DEL 2014  
CHE FU MODIFICATA  
DA RENZI PREMIER  
PROPRIO PER DARE  
L'OK IN CAMPANIA**

silurare il commissario alla Sanità campano per poterne nominare uno proprio. Così si arriva a questo articolo: si ristabilisce la legge del 2014 con l'incompatibilità tra presidente della Regione e commissario che «deve possedere un curriculum che evidenzia qualifiche e comprovate professionalità ed esperienza di gestione sanitaria anche in base ai risultati in precedenza conseguiti. La disciplina di cui al presente comma si applica alle nomine effettuate, a qualunque titolo, successivamente alla data di entrata in vigore della presente legge». Una volta approvato questo decreto, entro 60 giorni si procederà alla nomina del nuovo commissario per la sanità. Ma è facile immaginare che la Campania aprirà un conflitto costituzionale con il governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


 L'intervista **Maurizio Lupi**

# «Attacchi smodati, M5S si è involuto»

**Valentino Di Giacomo**

«Fanno peggio di quanto dicevano di Berlusconi. Gli attacchi smodati di M5S, di Di Maio e Bonafede rappresentano il peggio della vecchia politica che loro stessi a parole dicono di combattere. Lo scenario sembra lo stesso: attaccavano Berlusconi dicendo che voleva fare ingerenze sull'indipendenza della magistratura, ma loro fanno altrettanto». Maurizio Lupi, coordinatore nazionale di Noi con l'Italia, giudica inaccettabili le dichiarazioni dei 5 Stelle sull'elezione di David Ermini alla vicepresidenza del Csm. **Non le sembra eccessivo il paragone?**

«I grillini hanno avuto un'involuzione assoluta, hanno un'idea della democrazia che non esiste né in cielo né in terra. Sono affetti da una perenne doppia morale, per loro l'unico che poteva garantire l'indipendenza di Palazzo dei Marescialli poteva essere solo il candidato che avevano proposto. Per Di Maio è indipendente solo chi è succube dei suoi diktat. Non mi

stupisce, fa lo stesso anche con il ministro Tria che gli sarebbe gradito solo se accettasse di sfiorare il deficit».

**Non le pare che il quadro sia rimasto identico? È la prima volta nella storia che quel ruolo nel plenum è occupato da un membro proveniente dalle forze di opposizione.**

«Le istituzioni rappresentano le evoluzioni in atto nel Paese. Ora c'è un governo anomalo come quello sostenuto insieme da Lega e M5s che pure vive di continui scontri e confronti, altrettanto può succedere all'interno del plenum. Il problema è l'indipendenza di chi governa la magistratura, anche a Palazzo dei Marescialli si sono affermate correnti non tradizionali. Poi sappiamo tutti che serve una riforma della giustizia e del Csm, ma il Parlamento e il governo hanno tutti gli strumenti a disposizione per attuare cambiamenti. Anche per questo trovo scandalose le reazioni dei grillini».

**Come mai i membri del Csm vicini a Forza Italia, partito a cui lei è vicino, si sono astenuti?**

«Questa è la politica, la democrazia prevede che il Parlamento possa esercitare le proprie prerogative sia nella maggioranza che dall'opposizione. L'elezione del presidente della Rai, Marcello Foa, è stata possibile grazie ad un accordo simile, con Fi che ha votato insieme al Movimento 5 Stelle e Lega. Perché Di Maio non ha avuto nulla da ridire sulla Rai e si scatena invece per quanto accaduto al Csm? Evidentemente vale sempre la doppia morale perché in altri tempi avrebbe gridato allo scandalo. Quanto all'elezione di Ermini mi sembra sia stato eletto come da tradizione, è una persona che gode di stima e che ha sempre lavorato con profitto sui temi della giustizia. Anzi, ricordo che quando si è dimesso da parlamentare ha riscosso il riconoscimento anche dall'M5s. Ma c'è un'altra cosa che mi ha dato fastidio...».

**Quale?**

«Nei loro attacchi sguaiati, i 5 Stelle hanno chiamato nuovamente in causa il presidente Mattarella perché il voto è avvenuto in sua presenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


**I CENTRISTI** Maurizio Lupi  
coordinatore  
di "Noi con l'Italia"



**FANNO PEGGIO  
DI QUANTO DICEVANO  
DI BERLUSCONI  
CHIAMATO IN CAUSA  
NUOVAMENTE  
MATTARELLA**



**Verso il congresso**

**Pd, l'annuncio di Martina: primarie il 27 gennaio**

**IL PARTITO**

ROMA I dem non riescono a sopire neanche momentaneamente il confronto congressuale, come richiederebbe la piazza di domenica prossima a Roma. A smuovere le acque ci pensa Matteo Renzi con un Manifesto per una nuova Europa firmato assieme ad altri sei leader europei. Un testo che guarda alle

europree% 2019, ma che incrocia dei temi decisivi del congresso, che si concluderà con le primarie il 27 gennaio, come ha annunciato il segretario Maurizio Martina.



L'appello di Renzi propone una «rifondazione dell'Europa». Al sovranismo di «Orban, Salvini e Le Pen» si oppone una visione federalista dell'Europa, che metta in comune le politiche sociali o quelle sull'immigrazione, e difenda i valori di libertà e solidarietà.

Nessuno ha obiettato sui contenuti, quanto sui nomi degli altri sei leader che hanno firmato: non solo socialisti, ma anche liberali e centristi, come Castaner di En Marche, il partito di Macron. Il testo lancia un appello a mettere insieme tutte le forze europeiste per far fronte ai populisti e ai nazionalisti. «Io ho cercato fino in fondo la sfida di confronto con m5S qualche mese fa», ricorda Martina, «e posso dire che non ci sono condizioni di discutere con m5s. Anche se ci fosse una possibilità di rottura tra M5s e Lega non ci sarebbero condizioni per un confronto. I 5 Stelle sono omologati alla Lega senza alcun tipo di autonomia».

**B.L.**

RIPRODUZIONE RISERVATA





La polemica

# Rai, Foa un caso anche in Ue giallo schede in Vigilanza

Eurodeputati scrivono a Tajani: "Diffonde fake news". Accuse anche su Guardian e Le Monde. Il Pd attacca: "Due voti riconoscibili, l'elezione è da annullare"

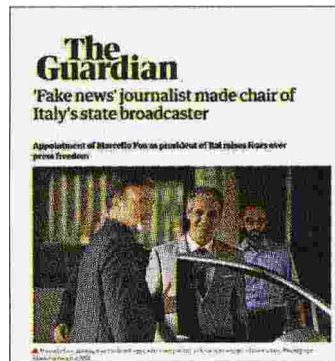
GIOVANNA VITALE, ROMA

Avrà pure vinto il primo set, Marcello Foa, ma la partita non può dirsi certo finita. La sua controversa elezione alla guida della Rai, sancita in Vigilanza al termine di un braccio di ferro lungo due mesi soltanto grazie al patto di Arcore, ha infatti aperto un doppio fronte di scontro: interno e internazionale.

Non solo il giallo sulla votazione di mercoledì sera: irregolare per «violazione della segretezza», secondo il Pd, perché due schede (decisive ai fini del quorum) sono state date per valide anziché annullate, nonostante alcune scritte le rendessero riconoscibili. A creare parecchio imbarazzo alla maggioranza giallo-verde tinta dell'azzurro forzista è l'attacco della stampa estera. Sfociato, ieri, nella raccolta firme di un gruppo di eurodeputati, capeggiati dall'olandese Marietje Schaake, da inviare al presidente dell'Europarlamento Tajani. Una lettera in cui i parlamentari di varie nazionalità si dicono «preoccupati per la scelta di Foa», descritto come «ospite regolare degli strumenti della propaganda russa *Russia Today* e *Sputnik*», uso a diffondere «disinformazione online».

"Fake news journalist" lo definisce il *Guardian*: «Un giornalista euroscettico che ha spesso condiviso storie rivelatesi false». Tant'è che la sua nomina «ha suscitato timori sull'autonomia dell'emittente di Stato italiana», insiste il quotidiano britannico, descrivendo il neo-presidente Rai come titolare di posizioni «anti-gay, anti-immigrati, anti-vaccini e filo-russe». In linea con *Le Monde*, secondo cui Foa rappresenta «un incontestabile successo per la Lega, che piazza un uomo vicino al suo pensiero in un posto chiave» e «un ennesimo smacco per il M5S, che dalla sua

Sul Guardian



Un "fake news journalist"

È così che il quotidiano britannico *The Guardian* definisce il neo presidente della Rai. "Un giornalista euroscettico che ha spesso condiviso storie rivelatesi false"

fondazione non smette di denunciare la politicizzazione della Rai». Non proprio una bella figura per l'Italia. Dove continua la battaglia sull'elezione di Foa. Ieri mattina il deputato pd Michele Anzaldi ha chiesto di fare un accesso agli atti per verificare il voto in Vigilanza, a cui i dem non hanno partecipato per protesta. Avvenuto con un sistema diverso rispetto ad agosto. Una sorpresa che deve aver fatto pasticciare i commissari. Stavolta, infatti, sulla scheda non si doveva scrivere il nome del candidato, bastava sbarrare una delle due caselle: favorevole o contrario. Il problema è che l'accordo segreto 5S-Lega-Fi-Fdi era basato sul primo meccanismo e prevedeva di riportare nome e cognome, in ordine diverso per ciascun partito, puntato o per esteso, così da rendere riconoscibile l'attribuzione. Sforzo

reso vano dalla nuova scheda. Tant'è che alla fine su due di queste è finito il nome di Foa. «Sono stati i due di Fdi: volevano dimostrare di aver eseguito l'ordine di Salvini», accusano Pd e 5S. Ma i due commissari meloniani negano: «Tesi patetica. Scrivere pure il nome, oltre a sbarrare la casella, è semmai un rafforzativo» dicono Mollicone e Santanché.

La verità però non si saprà mai. Il capo azzurro della Vigilanza, Alberto Barachini, ha negato l'accesso agli atti perché «dallo scrutinio non sono emerse irregolarità e contestazioni». Si va avanti. A dispetto della rivolta dem. E così ieri il cda Rai ha fatto la prima nomina: l'interim della direzione del TgR ad Alessandro Casarin. Che poi dovrebbe restare in via definitiva. Come vuole Salvini. E pure Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marcello Foa, nuovo presidente della Rai

Il Pd e lo spettro scissione

# Renzi firma con Macron e si smarca in Europa Zingaretti: danno a sinistra

Di che cosa stiamo parlando

Nel 2019 si voterà per il Parlamento europeo. L'onda di consenso verso i movimenti populisti ha fatto scattare tra liberali e progressisti un dibattito su come giocare la partita alla pari. Renzi ha firmato un manifesto con un esponente di spicco del movimento di Macron, il premier socialista di Malta e i liberaldemocratici. Per Orlando e Zingaretti è uno strappo rispetto all'alveo socialista nel quale il Pd dovrebbe collocarsi in Europa

GIOVANNA CASADIO, ROMA

Tutti insieme in piazza contro il governo della paura e dell'irresponsabilità, archiviando per un giorno le divisioni che infiammano il Pd: le ultime sono sulle europee e il Pse. Ma domenica - appuntamento in piazza del Popolo alle 14 - i Dem hanno chiamato a raccolta i militanti con 200 pullman, 6 treni di cui 2 speciali dalla Lombardia, moltissimi i sindaci in arrivo. Dal palco anche i video di saluto dei primi cittadini di Londra e di Parigi, Sadiq Khan e Anne Hidalgo, oltre a tanti giovani tra cui Federico Romeo, il presidente del municipio della Valpolcevera a Genova, i lavoratori dell'Ilva. Il segretario Maurizio Martina, che chiuderà la manifestazione, invita ancora a fare squadra: «Dobbiamo dimostrare di essere una squadra più di quanto non abbiamo dimostrato fin qui. Dobbiamo essere una squadra ancora più forte, ancora più unita e poi aprirci».

Annuncia la data delle prima-

rie: il 27 gennaio e quindi tra un mese circa le sue dimissioni. Si candiderà segretario sfidando Nicola Zingaretti, per ora l'unico candidato alla guida del partito? «Darò una mano», risponde laconico in tv a Porta a porta, assicurando che «il Pd non è finito, credo nella sua rinascita». Tranne Michele Emiliano, il governatore della Puglia che dichiara di non andare alla manifestazione di domenica «perché questo è un governo legittimo», i leader da Renzi a Calenda, da Zingaretti a Gentiloni saranno tutti presenti.

E Martina cerca di mediare sulle europee. Renzi ha infatti firmato la Carta dei progressisti, il ma-

I dem verso la piazza di domenica a Roma con 200 pullman e 6 treni  
Martina indica la data per le primarie: 27 gennaio

nifesto anti sovranista "Risvegliamo l'Europa", che bypassa il Pse (Partito socialista europeo) consegnando una ricetta sulla riforma della Ue promossa e condivisa tra gli altri da Christophe Castaner, presidente di "En Marche" e braccio destro di Macron, dal premier socialista di Malta, Joseph Muscat, ma anche dal belga Guy Verhofstadt capogruppo dei liberaldemocratici Alde, da Albert Rivera, presidente spagnolo di Ciudadanos. Un "niet" perentorio arriva da Andrea Orlando, ex Guardasigilli, con un post su Facebook condiviso e rilanciato da Zingaretti. «Il prossimo congresso sarà tra chi vuole restare nel Pse allargandolo, e chi vuole andare con i liberali dell'Alde, spesso all'opposizione dei pochi governi socialisti rimasti in Europa». E ricordano: «Il capogruppo dell'Alde che oggi firma un appello in nome della lotta al populismo, è lo stesso che ha brigato per fare entrare i 5Stelle nel suo gruppo». Polemiche e sospetti di scissione, perché le strade sono diverse. Sandro Gozi, ambasciatore dem presso Macron, difende la Carta progressista. L'eurodeputato Enrico Gasbarra apprezza il manifesto e invita a confrontarsi su questo al congresso. E Martina: «Il Pse rimane il cuore dell'alternativa alla destra, che va da Tsipras a Macron».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dal capo dello Stato è arrivato un richiamo al senso di responsabilità e il ministro ha valutato che l'addio all'incarico avrebbe avuto conseguenze più gravi dell'aumento del deficit: il Paese sarebbe precipitato nel caos

# “Non mi dimetto per il bene della patria” La scelta di Tria sollecitata da Mattarella

**RETROSCENA**

**ALESSANDRO BARBERA  
 UGO MAGRI**  
 ROMA

**S**olo contro tutti non poteva che uscirne sconfitto. Ma Giovanni Tria non si dimette. Si era ripromesso di difendere la trincea dell'uno virgola sei per cento, poi quella del due, alla fine ha dovuto arretrare di altri sette miliardi fino al due virgola quattro, il triplo di quanto gli accordi europei prevedevano. Se si è piegato al diktat dei dioscuri Di Maio e Salvini, molto lo si deve a una scelta di responsabilità sollecitata dal presidente della Repubblica prima del dramma finale in Consiglio dei ministri. Memore dell'invito di Mattarella a tenere i nervi saldi, il ministro ha deciso di bere il calice di un compromesso diventato con il passare delle ore sempre più amaro. «Non mi dimetto per il bene della nazione. Se me ne fossi andato le conseguenze sui mercati sarebbero state superiori a quelle che deriveranno dall'aumento del deficit. Il

Paese sarebbe precipitato nel caos»: così dirà nella notte ai collaboratori di via XX settembre. Tria ha fatto sue le preoccupazioni del presidente della Repubblica, il quale ha contatti frequenti e privilegiati con il presidente della Commissione europea Jean Claude Juncker e Mario Draghi. Sul Colle non potevano sfuggire i pericoli che avrebbe corso se il governo fosse deflagrato come nell'autunno del 2011. Già nei giorni scorsi, quando gli attacchi del leader Cinque Stelle rischiavano di mettere alle corde il ministro del Tesoro, Mattarella era intervenuto in silenzio per rassicurare e “calmierare”. Tuttavia nemmeno il presidente era al corrente dell'entità della sfida alle regole europee e ai mercati. Solo a cose fatte il premier Conte lo ha chiamato per informarlo della decisione presa in consiglio dei ministri, e dell'asticella del deficit ben oltre la soglia del due per cento.

Per Mattarella le necessità dei partiti sono comprensibili, lo impongono le regole del gioco democratico, ma il difficile viene adesso: come reagiranno i mercati? Di Maio e Salvini sono convinti che gli investitori abbiano già scontato un deficit attorno al 2,4 per cento, e dunque lo spread non schizzerà all'insù. L'indiscrezione sull'accordo è dell'altro ieri: come se qualcuno avesse voluto testare la reazione delle Borse. Ma se anche l'aumento nei primi giorni fosse contenuto, cosa accadrà quando a novembre la Commissione europea boccherà la manovra italiana in aperta violazione delle regole, compiendo un gesto senza precedenti verso un Paese dell'area euro? Fino al due per cento lo staff di Tria al Tesoro sperava che Bruxelles ci avrebbe graziato. Con questi numeri non solo boccherà la manovra, probabilmente aprirà subito una procedura per deficit eccessivo: non a primavera, entro due mesi. Questo è quel che temono gli esecuti delle regole. Salvini e Di Maio sono convinti di passare indenni dal cerchio infuocato, Tria è molto più preoccupato. Anche perché la domanda che in queste ore si fa chi compra e vende titoli italiani sui mercati è un'altra: di quanto ulteriore

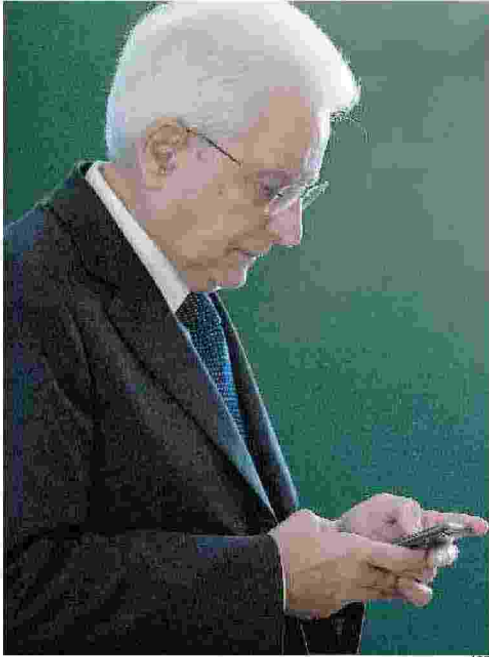
deficit verrà inzeppata la manovra nel passaggio fra Montecitorio e Palazzo Madama?

Mattarella ha chiaro lo sfioramento delle regole europee, si aspetta senso di responsabilità perlomeno nel cammino parlamentare in nome dell'articolo 81 della Costituzione. Prima ancora, quando il disegno di legge arriverà sul suo tavolo dal governo, lo esaminerà con cura. Ma il Parlamento è sovrano e non prenderà ordini da nessuno, se non dai partiti. «Aspettiamo i fatti, la presentazione del bilancio e la discussione parlamentare. Entrambi sono importanti», diceva pochi giorni fa Mario Draghi. La decisione di sfidare Bruxelles è anche un messaggio al presidente Bce che si aspettava «il rispetto delle regole». Il rispetto delle regole non c'è stato, e ora i due vicepremier sono curiosi di vedere che effetto farà a poche settimane dalla campagna elettorale per le europee. Fino al 31 dicembre l'Italia può ancora contare sull'ampio ombrello protettivo della Banca centrale europea. Ma cosa accadrà dopo? —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**Il timore è che l'approvazione della manovra porti ulteriore deficit**





Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella (a sinistra) e, nella foto a fianco, a destra il ministro dell'Economia Giovanni Tria

AGF

ANSA



# Manovra, accordo al 2,4% e Tria resta

## IL DEFICIT PER IL 2019

Forti pressioni da M5S e Lega sul Tesoro, fermo all'1,9%, in serata l'accordo al Cdm

L'ammontare della manovra sale a oltre 30 miliardi. Dalla flessibilità attesi 20 miliardi

Tensione sui titoli di Stato: BTP decennali al 3% e spread a 250 punti, poi la correzione

Trattativa fino all'ultimo minuto nel governo sulla quota-limite del deficit per il 2019: Lega ed M5S hanno alzato la posta chiedendo il 2,4-2,5, per fare spazio a reddito di cittadinanza e riforma delle pensioni; il ministro del Tesoro Tria ha continuato a resistere sulla linea del rigore a 1,9%. Fortissime le pressioni sul ministro, anche nel vertice pomeridiano con il premier Conte; in serata la svolta nel nuovo vertice a Palazzo Chigi: accordo su 2,4%. Con il risultato di far volare la manovra che sarà presentata a metà ottobre molto oltre i 30 miliardi: 17 per pensioni e redditi. Dalla flessibilità sono attesi più di 20 miliardi.

Le tensioni politiche si sono riversate per tutto il giorno sui mercati, con forti oscillazioni sui titoli di Stato, segno del crescente nervosismo degli investitori che erano tornati a comprare BTP convinti dalla prudenza di Tria. Il tasso del BTP a 10 anni ha rivisto la soglia del 3% con lo spread a 250 punti. Vendite più sostenute sui titoli a breve: BTP biennale a 0,95%, quello a 5 anni al 2%. La volatilità si è poi attenuata (lo spread ha chiuso a 237) sulla scia dei buoni risultati dell'asta da 5,2 miliardi di BTP e CCtEu. Male anche la Borsa di Milano (maglia nera in Europa a -0,62%) appesantita dai titoli bancari. — *Servizi e analisi alle pagine 2-6*

## Deficit, alta tensione nel governo poi l'intesa sul 2,4%. Tria resta

**La dote per la manovra.** L'annuncio di Di Maio e Salvini: «Soddisfatti». Quando la notizia arriva ai gruppi parlamentari M5S scatta l'applauso: «10 miliardi al reddito di cittadinanza». Alt alla Fornero

### Gianni Trovati

ROMA

Una trattativa durata fino all'ultimo minuto prima del consiglio dei ministri finisce con il crollo della diga alzata dal ministro dell'Economia: «Accordo raggiunto con tutto il governo sul deficit al 2,4%», esultano all'unisono i due vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini. L'annuncio dell'intesa viene trasmesso in diretta alla riunione congiunta dei parlamentari M5S, e scatta l'applauso. Tria, nonostante la sconfitta secca, decide di rimanere al suo posto dopo una telefonata arrivata dal Quirinale.

Di Maio e Salvini non hanno voluto mollare la presa sul 2,4% indispensabile per fare spazio a riforma delle pensioni e reddito di cittadinanza nella "formula piena" elaborata dai due partiti. Un pacchetto che da solo pesa per 16-18 miliardi, come confermano i numeri rilanciati in serata dai vicepremier: Di Maio parla di 10 miliardi per «restituire il futuro a seimilioni e mezzo di persone», e Salvini risponde con «tasse abbassate al 15% per più di un milione di lavoratori» e «diritto alla pensione per almeno 400 mila persone». Chiudono il quadro gli 1,5 miliardi per il fondo salva-risparmiatori, alimentato dai conti dormienti.

Ma sono reddito di cittadinanza e stop alla Fornero ad aver spinto le richieste M5S-Lega a quota 2,4%. Un li-

vello contro il quale Tria ha provato a resistere fino all'ultimo perché non garantisce né l'abbassamento del debito pubblico né il «non peggioramento» del deficit strutturale. Con un disavanzo 2019 al 2,4%, cioè 8 decimi in più di quello che era stato programmato per quest'anno, il saldo strutturale dovrebbe tornare secondo i primi calcoli intorno all'1-1,1%. E soprattutto la discesa del debito è a forte rischio. Cadono così i due pilastri su cui era stata impostata la manovra al Mef. E su questi snodi inizia in queste ore la partita dei mercati, e una complicata trattativa con Bruxelles che nei giorni scorsi aveva ribadito l'esigenza che l'Italia riducesse debito e disavanzo.

Non sono bastate nemmeno le riunioni del pomeriggio a far incontrare due linee di politica economica che si sono rivelate inconciliabili al di là dei balletti sulle cifre. Il parallelismo dei due binari si è materializzato anche nella logistica degli incontri a Palazzo Chigi. Il titolare dell'Economia Tria e il collega agli Affari europei Paolo Savona hanno visto Conte senza incrociare i due vicepremier. Salvini e Di Maio sono arrivati nella sede del governo quando Tria e Savona erano già usciti per rielaborare le tabelle con le ultime ipotesi di mediazione. Il vertice vero e proprio, con Tria al tavolo con Salvini e Di Maio, è quindi

iniziato solo in serata.

Il tiro alla fune si è concentrato sui decimali, ma ad alimentarlo sono state due visioni contrapposte. Tria aveva identificato la «stabilità finanziaria» come preconditione per attuare le misure del contratto di governo, perché nuove fiammate della spesa per interessi e un rischio-Italia tornato protagonista sulla scena vanificherebbero gli interventi per rilanciare consumi e investimenti. Speculare l'agenda delle priorità dei due vicepremier, che parte dalle due misure bandiera su pensioni e reddito di cittadinanza per fissare i confini della manovra.

Il tutto all'interno di uno spazio di finanza pubblica già occupato dalle ricadute della minor crescita e dell'aumento della spesa per interessi. Proprio questi due elementi hanno reso indigeribile l'idea di un deficit all'1,6% (il doppio rispetto ai vecchi programmi) su cui Tria aveva spuntato un primo accordo a Bruxelles. L'aumento degli spread e la frenata del Pil sono bastate a portare la tendenziale 2019 dallo 0,8% previsto ad aprile all'1,2%. Su questo livello pesano i 12,4 miliardi di clausole Iva da bloccare, che da sole sarebbero bastate a esaurire del tutto gli spazi senza altre coperture. Coperture che, a partire dalla spending, si fermano per ora molto sotto le ambizioni lanciate in campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le priorità

<h1>10</h1> <p>miliardi</p> <p><b>Dota per reddito cittadinanza</b> M5S vuole avviare subito il reddito di cittadinanza per il quale servono 8-10 miliardi</p>	<h1>7</h1> <p>miliardi</p> <p><b>I fondi per quota «100»</b> L'obiettivo è superare la Fornero garantendo la pensione a 400mila lavoratori</p>	<h1>12,4</h1> <p>miliardi</p> <p><b>Le clausole di salvaguardia</b> Sono le risorse necessarie per evitare gli aumenti dell'Iva a partire dal 2019</p>	<h1>2,5</h1> <p>miliardi</p> <p><b>Spese Indifferibili</b> Tra queste rientrano quelle per stipendi e le spese obblighi internazionali</p>
--	--	--	--

**Tria ha provato a resistere fino alla fine perché così sono a rischio il calo del debito e il deficit strutturale**



# Maxi volatilità, lo spread sale fino a 250 punti poi chiude a 237

**Montagne russe.** Tensioni sul secondario ma in asta forte domanda e tassi in calo - Bollettino Bce: anche i titoli di altri Paesi risentono della turbolenza italiana

**Andrea Franceschi**

Giornata ad alta tensione per i titoli di Stato italiani, tornati ieri sotto pressione sui mercati. A innescare l'ondata di vendite sono state le indiscrezioni su un'intesa tra Lega e 5 Stelle per indicare nella nota di aggiornamento al Def un deficit al 2,4 per cento. Ben al di sopra delle stime circolate in questi giorni che davano una forchetta tra l'1,6 e l'1,9 per cento. La sorpresa per le ultime notizie sul deficit è andata di pari passo con i timori di possibili dimissioni da parte del ministro delle Finanze Giovanni Tria nel bel mezzo del varo della legge di Bilancio. Fin dai primi minuti di contrattazione i rendimenti dei titoli di Stato italiani, il cui andamento è inversamente proporzionale al prezzo, si sono impennati in maniera decisa. Il tasso del Btp a 10 anni si è riavvicinato alla soglia critica del 3% con lo spread che ha rivisto quota 250 punti. Le vendite più sostenute si sono viste sui titoli a breve scadenza. Il tasso del Btp biennale nelle prime ore di contrattazione è balzato fino allo 0,95%, quello del Btp a 5 anni è volato al 2 per cento. In entrambi i casi si è trattato di oscillazioni di circa 20 punti rispetto alla chiusura di mercoledì.

L'elevata volatilità che si è vista nelle prime ore della mattinata si è comunque attenuata col passare delle ore (alla fine lo spread ha chiuso a 237 punti base) anche sulla scia dei buoni risultati dell'asta da 5,2 miliardi di Btp e CctEu. Un collocamento che, nonostante le tensioni sul mercato

secondario, è andato decisamente bene soprattutto in termini di domanda che, nel caso dei 2 miliardi di Btp decennali collocati, è stata pari a 1,44 volte l'offerta. Il miglior rapporto di copertura da maggio a questa parte.

Le oscillazioni sul mercato secondario segnalano comunque un crescente nervosismo da parte degli investitori. In particolare di chi, nelle ultime settimane, è tornato a comprare Btp scommettendo sulla vittoria della linea della prudenza incarnata da Tria. Ora non solo questa certezza è venuta meno ma gli investitori sono tornati anche a mettere in dubbio la stessa permanenza di Tria al Tesoro. «Come può un ministro che da mesi va in giro a rassicurare gli investitori sull'intenzione del governo di mantenere la stabilità finanziaria e ridurre il debito mettere la firma su un provvedimento che ne sconfessa tanto apertamente la linea?» si chiedeva ieri un operatore.

Se per tutto il mese di settembre il clima sul rischio Italia è stato relativamente sereno gli ultimi sviluppi potrebbero innescare un brusco cambio di rotta. Una legge di Bilancio non in linea con i desiderata dei mercati potrebbe risvegliare i ribassisti che potrebbero tornare a scommettere contro l'Italia in vista di un test che si preannuncia impegnativo: quello del rating. A fine ottobre sia Standard & Poor's sia Moody's hanno in programma una revisione del merito di credito del Paese e c'è un rischio elevato di declassamento. In particolare da parte di Moody's che ci ha messo

sotto osservazione in vista di una possibile bocciatura. Secondo David Simner, gestore di portafoglio obbligazionario di Fidelity International «a meno che la legge di Bilancio sia molto conservatrice, con un deficit all'1,6%, è probabile che Moody's procederà con il downgrade ma con un prospettive stabili per il futuro. Un deficit al di sopra del 2,3%, al contrario, potrebbe comportare un downgrade e con un outlook negativo». Un passo che rischia di avvicinare pericolosamente i Btp alla classificazione «junk», cioè spazzatura. Secondo Alessandro Tentori - responsabile degli Investimenti di AXA IM Italia - il rischio di un taglio del rating è da monitorare con molta attenzione. «Il declassamento può far scattare vendite automatiche da parte di alcune categorie di fondi che, per statuto, possono detenere bond solo oltre una certa soglia di rating». Sebbene le attuali quotazioni dei Btp scontino già una bocciatura, c'è da mettere in conto una riduzione dell'esposizione dei fondi esteri come già avvenuto tra maggio e giugno (58 miliardi di deflussi netti dall'estero). Una nuova fuga di capitali dal Paese che rischia di amplificare la volatilità sui governativi italiani. E che rischia di creare ulteriore volatilità in tutta Europa: proprio ieri il Bollettino della Bce ha confermato che tra metà giugno e metà settembre lo spread tra Btp e Bund è cresciuto «in un contesto di rinnovate tensioni del mercato» e che «anche i titoli di Stato in altri Paesi dell'area euro ne hanno risentito».

✉ @franceschi\_and

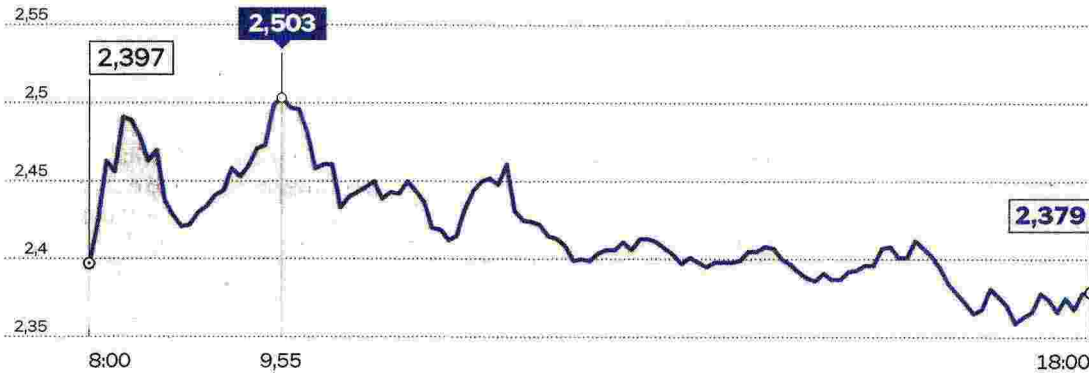
© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La giornata sui mercati**

**IL BALZO DELLO SPREAD**

Differenziale fra BTP e Bund decennali

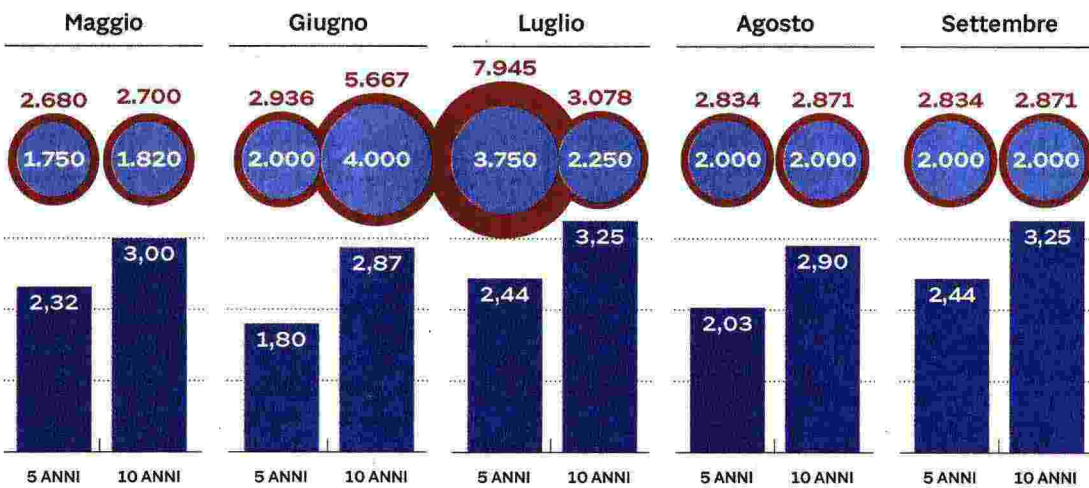


**Rischio politico.** Secondo l'ultimo bollettino Bce i «differenziali sui titoli di Stato hanno mostrato un certo livello di volatilità, in un contesto caratterizzato dal perdurare dell'incertezza politica in Italia»

**LE ASTE DI BTP**

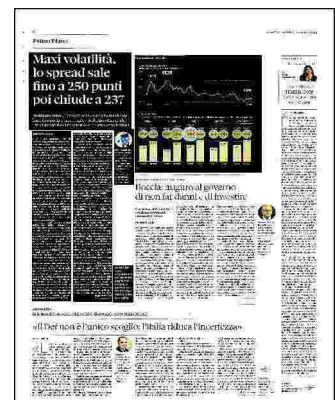
Importi in milioni di euro. Rendimenti in %

■ RENDIMENTO % ● IMPORTO RICHIESTO ● IMPORTO ASSEGNATO



**Le oscillazioni segnalano il nervosismo degli investitori, in particolare di chi è tornato a comprare BTP**

Fonte: Mef





## IL NODO RISORSE

# Manovra oltre 30 miliardi, 17 a pensioni e «reddito»

Dalla flessibilità attesi più di 20 miliardi. Pacchetto fiscale da 3,5-4,5 miliardi

**Marco Rogari**

ROMA

Non meno di 17-18 miliardi. È la dote, considerata imprescindibile da M5S e Lega, per il superamento della legge Fornero sulle pensioni, con l'introduzione di una quota 100 senza troppi paletti, e il decollo già il prossimo anno di pensioni e reddito di cittadinanza per 6 milioni di italiani sotto la soglia di povertà. Un conto, inizialmente considerato "salato", per il Mef che ha fatto da sfondo a tutta la partita sul posizionamento dell'asticella del deficit 2019 tra la maggioranza gialloverde e il ministro dell'Economia, Giovanni Tria. Carroccio e Cinquestelle hanno continuato a insistere su un ampio spazio di flessibilità, e quindi su un disavanzo per il prossimo anno abbondantemente sopra quota 2%, per rispettare in pieno le promesse fatte in campagna elettorale. E alla fine, stando agli annunci di Luigi Di Maio e Matteo Salvini, l'hanno spuntata chiudendo l'intesa sul 2,4 per cento. Con il risultato di far volare la manovra che dovrà essere presentata a metà ottobre abbondantemente oltre i 30 miliardi.

Considerando anche l'avvio della flat tax, l'aumento dei fondi per tutelare i risparmiatori colpiti dai crack bancari (1,5 miliardi) la caccia partita già ad agosto aveva un target preciso: oltre a 20 miliardi da aggiungere ai 12,4 miliardi necessari per sterilizzare le clausole Iva e i circa 2,5 miliardi per le cosiddette spese indifferenti. Il tutto senza considerare la spesa per i maggiori interessi sul debito rispetto agli obiettivi originari (circa 4 miliardi) e gli effetti in termini di maggior deficit

da sostenere per la minor crescita registrata nei confronti di quella indicata negli ultimi documenti di finanza pubblica.

Una manovra ben oltre i 30 miliardi, dunque, al di là del perimetro abbozzato nei giorni scorsi dai tecnici del Mef: 26-28 miliardi facendo leva anche su risorse già stanziare con le precedenti leggi di bilancio. È il caso, ad esempio, dei 2,5 miliardi per il Rei (reddito di inclusione) nel 2019 e probabilmente di una parte dei fondi per la Naspi destinati ad alimentare il reddito di cittadinanza insieme al ricorso a una fetta di fondi europei per coprire una parte del riordino dei centri per l'impiego. Il costo complessivo per garantire già nel secondo semestre del prossimo anno i 780 euro a circa 6 milioni di cittadini sotto la soglia di povertà, pensionati compresi, è stato stimato in quasi 10 miliardi.

Altri 7 miliardi saranno necessari per ripristinare le pensioni di anzianità attraverso una quota 100 con un minimo di 62 anni di età e 36

## I VINCOLI UE

### Il deficit strutturale

Secondo le prime valutazioni del Mef l'obiettivo di riduzione del debito pubblico, su cui il governo si è impegnato con Bruxelles, sarebbe stato perseguibile con un deficit sotto il 2% mentre per realizzare una correzione del deficit strutturale di almeno lo 0,1% sarebbe stato necessario fermarsi all'1,6-1,7%

### La riforma delle pensioni

Il Mef avrebbe manifestato più di una perplessità per l'intervento sulle pensioni, per le ricadute sul confronto con la Ue e sui mercati che considerano la riforma Fornero un pilastro inamovibile dalla nostra struttura di finanza pubblica.

anni di contribuzione ma senza nessun altro paletto. Questa operazione dovrebbe poi essere accompagnata in tempi non troppo lunghi dalla possibilità di uscire dal lavoro anche con 41 anni e mezzo di età a prescindere dagli anni di versamenti contributivi.

Un intervento su cui il Mef avrebbe manifestato più di una perplessità sia per la portata finanziaria sia per le ricadute sul confronto con la Ue e sull'andamento dei mercati finanziari che considerano la riforma Fornero un pilastro inamovibile dalla nostra struttura di finanza pubblica. Nel mosaico della manovra c'è poi il pacchetto fiscale, che è stato stimato in 3,5-4,5 miliardi. La completa realizzazione di questi interventi sarebbe stata molto ardua con un deficit 2019 sotto al 2 per cento.

Per questo motivo il Movimento cinque stelle e la Lega hanno insistito nel far salire l'asticella almeno al 2,4%: 1,5 punti in più rispetto alle indicazioni del Def targato Gentiloni-Padoan (0,8% aggiornato allo 0,9% per la minor crescita rispetto a quella stimata) e circa 1,2-1,3% in più sul tendenziale aggiornato a via XX settembre (1,1-1,2%). In altre parole, non meno di 20 miliardi di flessibilità. Con un disavanzo all'1,9% o al 2%, ovvero la linea tracciata negli ultimi giorni da Tria, l'extra-deficit utilizzabile (12-13 miliardo) avrebbe avuto quasi l'esclusiva funzione di coprire la sterilizzazione delle clausole Iva. Non solo: secondo le prime valutazioni del Mef l'obiettivo della prosecuzione del percorso di riduzione del debito pubblico, su cui il governo si è impegnato con Bruxelles, sarebbe stato perseguibile soltanto con un indebitamento della Pa sotto il 2% mentre per realizzare una correzione del deficit strutturale di almeno lo 0,1% sarebbe stato necessario fermarsi all'1,6-1,7 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bruxelles aspetta il documento finale pronta a chiedere la riscrittura del testo

# Per la Ue è una dichiarazione di guerra “Così l’Italia si sta facendo male da sola”

IL CASO

MARCO BRESOLIN  
 INVIATO A BRUXELLES

Una dichiarazione di guerra. Ecco come appare agli occhi di Bruxelles la decisione del governo di portare il deficit al 2,4% del Pil. «Ma, così facendo, l’Italia sta dichiarando guerra a sé stessa», riassume una fonte Ue, che mette in guardia dal vero rischio per il Paese. Non tanto uno scontro con la Commissione europea - che comunque arriverà -, ma un match di pugilato con i mercati finanziari. Il gong potrebbe suonare già da questa mattina. L’Italia, inutile dirlo, nella parte del sacco.

Ufficialmente la Commissione eviterà di dare giudizi prima di ricevere la manovra, che va spedita a Bruxelles il 15 ottobre. E di certo in queste settimane partirà un’azione diplomatica per provare a ridurre l’enorme distanza che da ieri sera divide il piano italiano dai paletti europei. In quest’ottica, per l’Ue la permanenza di Tria rappresenta un luccichino di speranza. Ma a un certo punto sarà inevitabile il passaggio all’azione ed è praticamente scontata la misura più drastica: la Commissione rispedirà subito al mittente la bozza del bilancio, chiedendo di riscriverla. «Non è mai successo finora - spiega una fonte Ue -. Ma è anche vero che finora nessun Paese, tra quelli nel braccio preventivo del Patto di Stabilità, ha peggiorato il proprio deficit strutturale di oltre due decimali di Pil in un anno».

La linea rossa tracciata dai negoziatori Ue nelle trattative con Tria (deficit all’1,6% del Pil) è stata letteralmente spazzata via. Secondo le raccomandazioni della Commis-

sione (approvate anche dall’Ecofin e dal Consiglio europeo, con il via libera di Tria e di Conte), nel 2019 l’Italia dovrebbe ridurre dello 0,6% il proprio deficit strutturale (quello calcolato al netto del ciclo economico e delle misure una tantum).

Pierre Moscovici e Valdis Dombrovskis avevano aperto a uno sconto dello 0,5%, disposti ad accettare una riduzione minima del saldo strutturale (0,1%) e del debito. Che invece continueranno ad aumentare. Basta questo per allontanare decisamente l’Italia dal rispetto dei vincoli europei, ma soprattutto dalla fiducia degli investitori. Proprio ieri la Bce ha ricordato nel suo bollettino che la volatilità dello spread sui titoli italiani è legata «al perdurare dell’incertezza politica».

Nel palazzo Berlaymont hanno atteso per tutta la giornata l’esito del consiglio dei ministri con una certa ansia. Ma per evitare accuse di ingerenza, dai piani alti è scattato l’ordine del silenzio: nessun commento su cifre e ipotesi in arrivo da Roma.

E c’è un episodio che ben descrive questo clima. Ieri mattina era in programma un briefing tecnico per i giornalisti, non solo italiani, dedicato proprio al caso-Italia. Una sessione informativa fissata non per dare o anticipare valutazioni, ma per ricordare le regole e la loro applicazione, visto che sui vincoli Ue circolano interpretazioni errate (un esempio su tutti il confronto di questi giorni con la Francia: in Italia ci si concentra sul fatto che Parigi prevede di aumentare dal 2,6% al 2,8% il deficit nominale nel 2019, tralasciando però che il deficit strutturale - il vero indicatore da osservare - si ridurrà dello 0,3%).

Chi ha organizzato l’incontro, però, non si era accorto

che l’appuntamento rischiava di accavallarsi con la visita-lampo di Luigi di Maio a Bruxelles: il vicepremier era nella capitale belga per firmare l’adesione all’iniziativa europea sulla Blockchain (anche se è subito ripartito per Roma, senza partecipare al Consiglio Competitività).

In Commissione si è così diffuso il timore che il briefing potesse essere interpretato come una replica a Di Maio, un modo per fare pressione sul governo. E quindi hanno deciso di annullarlo. Ora però la tregua è finita: inizia un autunno caldissimo. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

